

Il "Trittico" di Refice all'Augusteo

Il «Trittico francescano» di don Licinio Refice, dall'autore stesso concertato e diretto, ha guadagnato ieri, nonostante la vasta estensione che avrebbe potuto stancare, il caloroso e plaudente consenso del pubblico. Si tratta, come si sa, di uno stile facile e spontaneo, nutrito della linfa generosa dei nostri melodrammisti più in voga, con deciso e logico orientamento verso Perosi, con frequenti abluzioni di profumi wagneriani, ecc. Nessuna personalità, dunque, d'ideazione e di architettura; ma, in compenso, irrompente vena melodica, sentimento istintivo verso i contrasti e l'effetto emotivo, chiara e normale accentuazione della parola, armonizzazione e strumentazione sana, robusta, gioco efficacissimo delle voci. Di qui, la immediata, sicura comunicativa con la massa degli ascoltatori, che se anche volessero esercitare il loro acume critico ci rinunziano, cullati e trasportati, come sono, dalla regolare, diritta, ininterrotta corrente delle ondate strumentali e vocali. E' opinione generale che Refice, per la natura del suo temperamento, sia indotto a melodrammatizzare le azioni sacre, rendendole così più accette alla collettività, che ama, nell'arte, il realismo delle espressioni, inteso subito e compreso senza fatica. Di questa opinione era anche l'avventuroso don Sturzio, che, molti anni or sono, ingaggiò con noi una polemica verbosissima, appunto perchè noi non eravamo del suo parere. Egli difendeva, e certo ancor oggi lo difenderebbe, don Refice per la coraggiosa immissione dell'elemento operistico nel dramma sacro. Noi, sempre riconoscendo i meriti insigni del maestro e la sua giovanile foga passionale, continuiamo a pensare ch'egli sia andato troppo al di là (forse anche al di là dal suo stesso concetto) e che se il dramma sacro se ne giovi, in apparenza, ne viene, in realtà, trasformato e spesso deformato. Noi non facciamo mai la questione arida dei generi, ma in questo caso non se ne può assolutamente prescindere. San Francesco e Santa Chiara, i frati e gli angeli non possono servirsi dello stesso linguaggio, che usano gli uomini in questa bassa terra. Quando ci innalziamo nei superni cieli della divina bellezza, ogni idea, ogni sentimento, ogni espressione si affina, si purifica, si perfeziona. Se innalzandoci non sappiamo disfarcì di tutte le pesanti incrostazioni terrene, corriamo il rischio di Icaro. La fortuna dell'arte perosiana va in parte attribuita al senso di umanità che la investe: ma è mirabilmente equilibrata con un più alto senso di austerità e di poesia. La poesia perosiana è soavissima, eletta, quella di Refice è calda, impura, borghese, popolaresca: successo pronto, ma non resistente.

Un altro errore minaccia la produzione di Refice se insiste nel voler addirittura trasportare il dramma sacro sulle scene profane. Il suo stile composito e schiettamente operistico, è accolto con simpatia dalle folle in quanto conferisce una vitalità nuova, accessibile e gradita al dramma di chiesa. Portato questo sulle tavole del teatro perderebbe ogni interesse: lo stile sarebbe giudicato vecchio e sfruttato, l'azione farebbe gridare alla profanazione.

Auguriamoci — e lo diciamo sinceramente — di sbagliarci.

Intanto, concludiamo, senza entrare in superflui dettagli della limpida partitura, segnalando, di nuovo, il successo ottenuto dal «Trittico francescano», che si orna, tra l'altro, di un testo poetico degno della sperimentata valentia di Emidio Mucci.

I solisti, chi più chi meno, hanno tutti cantato con impegno e, data la fluidità delle melodie, con visibile piacere. La Mendicino-Pasetti, i tenori Bertelli e Sernicoli, il basso Silva e il soprano Giulia Becchi hanno valorosamente concorso al successo. I cori bene istruiti e l'orchestra ha filato magnificamente sotto la guida balda e focosa dell'autore.

Il «Trittico» si replica mercoledì e domenica.